

---

# IL RICCO D'UN GIORNO

Dramma giocoso.

testi di

Lorenzo Da Ponte

musiche di

Antonio Salieri

Prima esecuzione: 6 dicembre 1784, Vienna.

Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 323, prima stesura per **www.librettidopera.it**: gennaio 2019.

Ultimo aggiornamento: 31/12/2018.

---

# ATTORI

---

**EMILIA**, amante di ..... SOPRANO

**GIACINTO**, giovane prodigo ..... TENORE

**STRETTONIO**, fratello di Giacinto, uomo  
avarissimo ..... BASSO

**DORALICE**, sorella di quelli, donna prudente ..... SOPRANO

**MASCHERONE**, servitore di Giacinto ..... BASSO

**BERTO**, notaio, padre di Emilia ..... BASSO

**LAURETTA**, cameriera di Doralice ..... SOPRANO

*La scena si rappresenta in Venezia.*

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Sala ordinarissima, e mal fornita. Giacinto, Strettonio, Berto con fascio di carte, indi Mascherone.*

GIACINTO (respingendo Berto)  
 No. Permetter no 'l poss'io:  
 saria questo un vero affronto;  
 se da voi s'è fatto il conto  
 infallibile sarà.

STRETTONIO (respingendo Giacinto)  
 L'onestà del signor Berto  
 nota è certo a tutti noi,  
 ma il vedere i fatti suoi  
 non offende l'onestà.

BERTO (facendo forza per mostrare i conti)  
 Basta, sia come si voglia,  
 così bramo, e così intendo.  
 L'un, e l'altro conoscendo  
 torto alcun non mi si fa.

GIACINTO Ma signor...

BERTO Non c'è signore.

STRETTONIO Ma fratel...

GIACINTO Non c'è fratello.

Insieme

GIACINTO  
 Altri conti ho per la testa  
 qui fermar non mi vogl'io;  
 tra la gioia, tra la festa  
 saltellar sento il cor mio,  
 gran disegni a compier vado,  
 vado Emilia a consolar.

STRETTONIO  
 Io non sono senza testa,  
 tutto affé veder vogl'io,  
 tra la gioia, tra la festa  
 saltellar sento il cor mio:  
 via di qua però non vado  
 senza i conti pria guardar.

---



MASCHERONE Grazie. (Non mi contento  
s'anche l'oro non vien dopo l'argento.)

STRETTONIO Non mi par molto invero.  
(si mette gli occhiali, e strappando i libri di mano a Berto legge egli stesso con  
premura)

Lasciatemi veder: due mille... parmi  
che un tre prima qui stesse.

BERTO (È un avaro costui di nuova classe.)  
(ironicamente) È stato sempre un due.

GIACINTO Anche queste monete sono tue.  
(piano a Mascherone)

MASCHERONE E le gemme ove son?  
(come sopra)

BERTO Caro signore,  
(a Mascherone) un poco di creanza.

STRETTONIO Via lasciateci in pace.

MASCHERONE Io non parlo illustrissimo.

GIACINTO Ma se io vedo tuttissimo.  
(a Berto)

BERTO Finiamola una volta;  
tra mobili di casa,  
tra crediti, livelli,  
barche, legni, e cavalli,  
sette mila zecchini  
si sono ricavati,  
ecco le ricevute, e gli attestati.

STRETTONIO Di grazia, signor Berto  
(con affettata  
dolcezza) son tutti sottoscritti?

BERTO Oh questo alfine è troppo:  
son stanco, ed annoiato  
della vostra insolenza:  
e vedo, che con voi non val pazienza.  
Di trecento eredità  
commissario sono stato,  
né mai sbaglio s'è trovato,

(a Strettonio)

né alcun mai mi strapazzò,

(a Giacinto)

noto è al mondo il mio carattere,  
e mi par che all'età mia,  
rispettar più si dovria,  
quel che io dico, e quel ch'io fo.

Le carte son quelle,  
i conti son fatti,  
io sciocco non sono  
se voi siete matti,  
andrò a un tribunale  
poi ch'altro non vale,  
e i conti e le carte  
vedere farò.

(riprende le carte, e parte)

## Scena seconda

### *I detti.*

STRETTONIO Ecco: per vostra colpa  
sdegnato è il signor Berto.  
Quel vostro chiacchierare...

GIACINTO Anzi la colpa è vostra,  
che irritato l'avete  
mostrando diffidenza.

MASCHERONE In quanto a me,  
poiché il meglio ha lasciato,  
altro non cercherei.

STRETTONIO Ed io voglio veder i fatti miei.  
Correrò al tribunale,  
presenterommi ai giudici,  
porterò meco un abaco,  
prenderò un computista,  
e ogni cosa farò, che sia rivista.

(Prende il danaro e le gemme.)

Finché siam fuor di cimento,  
siamo sempre galantuomini,  
ma alla vista dell'argento  
caschiam tutti e donne, ed uomini  
e chi più credesi onesto,  
è il più presto a traballar.

Le sentenza è di Catone,  
chi ha de' denti vuol mangiar.

(parte)

---

## Scena terza

### *Mascherone, e Giacinto.*

- GIACINTO Amico, che ne dici?  
È questa un'illusione,  
un sogno, una visione?  
Vien qui, parlami, scuotimi, bastonami...  
Dieci mille zecchini  
gemme, anelli, orologi, argenteria.  
Da ieri in qua passato  
da un estremo bisogno a un ricco stato.  
(seguita a giubilare)
- MASCHERONE Gli uomini di buon cuore  
son sempre fortunati.  
(getta fuori d'una borsa molti zecchini)
- GIACINTO Guarda come son belli!  
Paion battuti adesso:  
non perdiam tempo in ciarle.  
Pensiamo a divertirci,  
al grande ancor pensiamo.
- MASCHERONE Ebben, che far dobbiamo?
- GIACINTO Tu ch'hai de' gran disegni,  
studia, immagina, inventa,  
prescrivi, imponi, e come vuoi comanda.
- MASCHERONE Ma qual è il genio vostro?
- GIACINTO Il grande al gusto unito.
- MASCHERONE Basta questo, signor, ho già capito.

GIACINTO

In questo giorno stesso  
vo' far, che ognun dimentichi  
quel che ieri son stato;  
mi parrà tutto inezia  
se non fo sbalordir tutta Venezia.  
Barca alla riva io voglio,  
carrozze alla campagna,  
barbari in scuderia,  
venuti dalla Spagna,  
vo' cuochi, camerieri,  
aiduchi, gondolieri,  
paggi, lacchè, staffieri,  
che in quattro lingue almeno  
mi sappiano parlar.

Continua nella pagina seguente.



GIACINTO Magnifici voglio io  
 di casa i fornimenti,  
 pitture, e specchio io voglio  
 dei mastri i più eccellenti,  
 vo' merli sopraffini  
 fiamminghi, e parigini,  
 vestiti alla gran moda  
 cappello, fibbie, e coda,  
 con tutto quel di bello  
 che si può mai trovar.

(parte)

## Scena quarta

### *Mascherone, poi Lauretta.*

MASCHERONE Quanto mai dureranno  
 tutte queste ricchezze, io giocherei  
 che non passan due mesi  
 che tutto se n'è andato,  
 maschera ti conosco,  
 quello che mi consola è ch'ancor io  
 la mia parte n'avrò, godano tutti,  
 ch'io non resterò certo a labbri asciutti.

LAURETTA È vero Mascherone,  
 ch'è diventato ricco il tuo padrone?

MASCHERONE Sicuro.

LAURETTA Ed in qual modo?

MASCHERONE Ha ereditato  
 da un vecchio, che morì del suo casato.

LAURETTA Ci ho gusto, poverino.  
 Ha un cuore tanto fatto.

MASCHERONE (Ma dove mai trovar in un momento  
 (da sé) tutto quel che bisogna?)

LAURETTA Cosa dici?

MASCHERONE (parla senza badar a Lauretta)  
 (In ghetto, od all'incanto  
 si dovrebbe trovar.)

LAURETTA Cosa borbotti?

MASCHERONE Eh niente: (in ogni caso  
 burlerò un mercadante) in questa casa  
 quante stanze vi sono?

LAURETTA Sono quattro - sei - dieci.  
 (le conta sopra le dita) Son dieci, un gabinetto, e questa sala.

MASCHERONE Tutte così da gala?  
LAURETTA Poco più, poco meno.  
MASCHERONE (Ancor meglio,  
più guadagno n'avrò.)  
LAURETTA Ma quanto ha ereditato?  
MASCHERONE Venti mille zecchini  
tra gioie, e tra danaro.  
LAURETTA Oh quanto son contenta! Ecco il momento  
ch'ei mi farà la dote,  
come m'avea promesso;  
e credo, che potrai sposarmi adesso.  
Che dici, sei contento?  
MASCHERONE Contentissimo.  
LAURETTA (accennando sé stessa)  
Oh oh lo credo anch'io, questo groppetto  
grand'onor ti può far: ascolta un poco  
come mi vestirò  
il giorno che con te mi sposerò.

Avrò un ricco corsettino  
di moderno, e nobil gusto,  
con il fondo limoncino,  
e guarnito un bel *ponsò*.  
Avrò un vago grembialetto  
verde pomo, o rosa languida,  
ed un fino fazzoletto  
colle frange al collo avrò.  
Avrò scarpinetti  
sul piede parlanti,  
fettucce, merletti,  
bei nastri, bei guanti,  
e due pennacchini  
avrò sopra i crini,  
che a tutte le femmine  
invidia farò.

(parte)

## Scena quinta

### *Mascherone solo.*

Costei canta, ed io penso, una parola  
non so di quel che disse, altro che donne  
or mi sta nella testa; oh quei zecchini  
son pur la bella cosa! Il mio padrone  
già vuole scialacquare; non mi par dunque  
che se anch'io come gli altri  
cerco trarne profitto  
esser debba un delitto, anzi a mio credere,  
è perfetta morale,  
è politica, è legge naturale.  
Alfin... basta, io capisco: al suo molino  
tirar dee l'acqua ogni mugnaio astuto.  
Potrebbe un mio rifiuto  
la fortuna irritar; son volpe vecchia,  
so bene il fatto mio,  
intendami chi può, che m'intend'io.

Val più assai di una parrucca  
con gran borsa, e gran *tuppè*  
core in petto, sale in zucca,  
pronta mano, e snello piè.  
Val più assai di gran dottrina  
in balia del pregiudizio,  
un pochetto di giudizio,  
come quel che sento in me.  
Co l'ardire, e coll'ingegno  
tutto al mondo si può far.  
Teodoro acquista un regno,  
Montgolfier giunge a volar.  
Ho già fatto il mio progetto,  
sale in zucca e core in petto,  
e saprò senza alchimia  
l'oro in copia ritrovar.

## Scena sesta

*Sala decente in casa del Procuratore; Emilia con un foglio in mano, poi Doralice, indi Strettonio.*

EMILIA O caro amato foglio!  
 (gli dà alcuni baci)  
 qual felice novella,  
 tu portasti al mio cor!  
 (legge)  
 «*In brevi istanti  
 a vederti io verrò; sarai mia sposa  
 come sei l'idol mio; me ne assicura  
 la fatta eredità.*» Caro Giacinto,  
 (ribacia il foglio)  
 è vero, e non m'inganna  
 una falsa speranza. Tuo carattere è questo,  
 ne conosco la mano:  
 ogni timor, ogni sospetto è vano.

Di giubilo amoroso  
 tutta ripiena l'alma,  
 in braccio all'aurea calma,  
 godrà di respirar.  
 E assorta tra i diletti  
 d'una fortuna amica,  
 ogni sua pena antica  
 saprà dimenticar.

EMILIA Venite al seno mio  
 carissima cognata ~ in questo amplesso ~

DORALICE Ah no mia cara Emilia,  
 ancora non è tempo  
 di chiamarmi così.

EMILIA Come? Chi mai  
 impedirlo potrebbe?

DORALICE Giacinto?

EMILIA Chi? Giacinto?  
 (con sorpresa)

DORALICE Ei stesso.

EMILIA Come?  
 (con affetto, e premura) Spiegatevi, parlate,  
 non mi fate morir.

DORALICE Ah sì conviene  
che sincera io vi parli; ei v'ama, è vero,  
ma qual pro, cara Emilia,  
se invincibili ostacoli contrastano  
alla vostra union?

EMILIA Oh dio! Che mai!

DORALICE Il carattere suo, quel suo fatale  
uso di scialacuar, gl'iniqui amici  
che d'intorno gli stanno, e soprattutto  
l'infame Mascherone,  
che le sue debolezze  
sol per trarne profitto ognor fomenta.

EMILIA Per pietà non vi senta,  
amica, il padre mio.  
(si guarda intorno con ansietà)

DORALICE Ma che? Credete  
voi cieco il signor Berto? Ei vede tutto,  
egli alle nozze vostre  
condiscender non può: ma caso ancora  
ch'egli tacesse, io stessa  
allora m'opporrei,  
infelice vedervi io non potrei.

EMILIA Ahimè! Voi m'uccidete  
volendomi salvar.

DORALICE Sentite Emilia,  
da corregger Giacinto  
resta solo una strada, e se non giova... ~

EMILIA E qual è mai, facciamone la prova.

DORALICE Giacinto v'ama, ma del vostro amore  
è sicuro il suo cuore: indi trascura  
di far quel che a voi piace;  
rendetelo geloso,  
il timore di perdervi  
scuotere lo potria:  
spesso d'amor più forte è gelosia.

EMILIA Ma in qual maniera mai  
può farsi onestamente?

DORALICE Sapete che di voi  
innamorato è il fratel mio Strettonio,  
fingendo un matrimonio...  
eccolo; a tempo ei viene,  
lasciatevi guidar.

EMILIA (Finger conviene.)

STRETTONIO Permettete, Emilia bella,  
che un amante, che v'adora,  
offerisca a voi l'aurora  
della sua felicità.

EMILIA Sono grata, e son sensibile  
o signore, al vostro affetto,  
ed ascolto con diletto  
che felice siete già.

DORALICE Manco ciarle, o fratel mio,  
se d'Emilia amante siete,  
o sposarla voi dovete,  
o lasciarla in libertà.

STRETTONIO Pronto io son.

EMILIA (a Doralice) (Ma cosa fate.)

STRETTONIO (ad Emilia) (Voi che dite?)

DORALICE Al padre andate.  
E s'Emilia a voi concede  
essa allor vi sposerà.

STRETTONIO Vado ~ corro... ~

EMILIA (a Strettonio)  
No attendete,  
(a Doralice)  
per pietà... ~

DORALICE (ad Emilia) Di me fidatevi.

STRETTONIO (ad Emilia) Non temete mia sarete.  
Giuro a Venere, e a Mercurio  
a Saturno ed a Vulcano  
che il mio core, la mia mano,  
la mia testa, ed il mio piede,  
con il resto che si vede  
tutto vostro ognor sarà.

Insieme

EMILIA E DORALICE

Ah s'accordi in mio favore  
la fortuna, il cielo, amore,  
né mi burli, né m'inganni  
or la mia credulità.

STRETTONIO

Son d'accordo in mio favore  
la fortuna, il cielo, amore,  
non mi burlo, non m'inganno.  
(Ecco un'altra eredità.)

(partono)

## Scena settima

***Gabinetto semplicissimo, dove Giacinto si sta pettinando per mano del Parrucchiere; Mascherone, che gli siede vicino spiegandogli diverse cose sopra una carta, che sta leggendo. Un Sarto con abito magnifico nelle mani etc. poi Laretta.***

MASCHERONE Due cuochi, sei staffieri, e quattro aiduchi,  
due camerier francesi,  
quattro cocchieri inglesi,  
un moro, due lacchè...

GIACINTO (gli chiude la carta tra le mani)  
Eh che tutto andrà ben. Se piace a te.

*Laretta entra tutta ansante.*

LAURETTA Mascherone, signore,  
fuggite per pietà!

GIACINTO E Cos'hai Laretta?

MASCHERONE

LAURETTA Ah un esercito, un turbine di gente  
in casa vuol entrar. Che musci brutti,  
che vesti, che figure!

(Mascherone e Giacinto ridono)

LAURETTA Credo che sieno sbirri,  
assassini, sicari... voi ridete?

MASCHERONE Vanne, vanne apri subito.  
Non è nulla di ciò.

LAURETTA Vado, ma dubito.  
(parte)

## Scena ottava

***Coro di Servi, Mercadanti, Gioiellieri, Artisti giovani di negozio con stoffe, con ceste di mercanzie, con gioie, fibbie, anelli, orologi etc.***

CORO

Viva sempre la gran moda,  
il buon gusto, e la grandezza,  
pazzo è ben, chi non la loda,  
o non vede il suo splendor.  
Cosa val l'argento, e l'oro  
per chi l'uso non ne intende?  
Sol la man di chi lo spende  
sa il suo pregio, e il suo valor.

Continua nella pagina seguente.

CORO Viva sempre la gran moda,  
il buon gusto, e la grandezza,  
pazzo è ben, chi non la loda,  
o non vede il suo splendor.

GIACINTO Bravi, bravi, bravissimi!  
(guarda da fanatico or l'una or l'altra cosa)  
Che bella compagnia!  
Che mercanzie, che gusto!

*Lauretta entra.*

GIACINTO Ehi Lauretta va' subito  
a chiamare Strettonio e Doralice.  
(Lauretta parte)

GIACINTO Come mai resteranno  
quando tutto vedranno?  
Quanto val questa gemma?

UNO DEL CORO Novecento zecchini.

GIACINTO È già pagata?...

MASCHERONE Non signor: ma il contratto...

GIACINTO Non dico nulla, quel ch'è fatto è fatto.  
Ecco in dito io la pongo... E quelle fibbie?  
Quei bijoux, quegli astucci, ed orologi?

UN ALTRO Mille zecchini in tutto.

GIACINTO Il capo insomma,  
rompere non mi voglio:  
di pagar tutto io lascio a te l'imbroglio.  
Prendi, finita questa  
da me tosto verrai:  
so chi tu sei, e chi son io tu sai.  
(gli dà una gran borsa di zecchini)

MASCHERONE (Lo so lo so benissimo.)  
(mostra alcune persone a parte)

Quella gente illustrissimo  
destinata è a servirla.

GIACINTO Va magnificamente.  
E tu da questo istante  
sarai mio maggiordomo, e mio coppiere.  
Mio cacciatore maggiore, e gran scudiere.



MASCHERONE Grazie alla sua bontà.  
 (Son più contento invero,  
 che m'abbia fatto già suo tesoriero.)  
 Andate pure amici;  
 a mezzogiorno poi  
 per ordin del padrone  
 v'attendo tutti quanti:  
 avrà ciascun col pranzo i suoi contanti.

(il coro si ripete, e partono tutti eccetto Giacinto, e Mascherone, e quelli, che son destinati a servire)

CORO

Viva sempre la gran moda,  
 il buon gusto, e la grandezza,  
 pazzo è ben, chi non la loda,  
 o non vede il suo splendor.  
 Cosa val l'argento, e l'oro  
 per chi l'uso non ne intende?  
 Sol la man di chi lo spende  
 fa il suo pregio, e il suo valor.

## Scena nona

*I detti, Doralice e Strettonio.*

STRETTONIO E Che volete fratello?

DORALICE

GIACINTO Giudici, e testimoni  
 vi chiamai del mio gusto: ecco mirate,  
 stupite, sbalordite!  
 (mostra servi, gemme, abiti, gioie etc.)

V'è niente di più grande,  
 di più stupendo, e bello?  
 Tutto tutto è in comune,  
 servi, ornamenti, gioie,  
 voi questa tabacchiera,  
 Doralice prendete.

DORALICE Grazie grazie fratel...

STRETTONIO (le toglie la tabacchiera di mano)  
 Non la volete?

Un dono ricusate?  
 Son qua la prendo io.

GIACINTO Padron, padrone.

MASCHERONE (Oh avaro maledetto;  
 a me fa un ladrocinio.  
 Vo' mandarlo per questo in estermínio.)

DORALICE Eh vergognatevi  
di questa sordidezza  
vilissimo che siete; e voi Giacinto  
quando mai finirete  
di far queste pazzie? Già mi vergogno  
d'esser vostra sorella,  
in Venezia di voi ciascun favella.

GIACINTO Ma in questo modo intanto  
mille amici mi vedo ognora accanto.

DORALICE

Povero semplice!  
Cosa credete?  
È tutto trappola  
quel che vedete;  
tutto è interesse,  
che amor vi par.  
Finché è cortese  
con noi la sorte  
tutto il paese  
ci fa la corte;  
quai cerimonie,  
quai tenerezze,  
quante carezze  
vengonci a far!  
Ma se fortuna  
volta la schiena  
in un istante  
cangia la scena,  
ciascun la maschera  
lascia cascar.  
Povero semplice!  
Cosa credete?  
È tutto trappola  
quel che vedete;  
tutto è interesse,  
che amor vi par.

## Scena decima

### *Strettonio, Giacinto e Mascherone.*

STRETTONIO Doralice è una pazza, e son sicuro,  
che parla per invidia.  
Seguitate fratello  
a viver così, godete voi  
e fate ch'ognun goda; in questo modo  
di me, di tutto il mondo  
l'approvazione avrete,  
tanto più se regali a me farete.

## Scena undicesima

### *Mascherone e Giacinto.*

MASCHERONE Eh non badate nulla  
signore all'altrui ciarle: il mondo è fatto  
per chi sa più goderlo.

GIACINTO Ma Doralice alfin...

MASCHERONE Signor padrone,  
siete giovine ancora,  
né sapete il buon tuon: dell'amor mio  
gran prove già vi ho date;  
tutto v'insegnerò se vi fidate.

Deve ognuno, che ricco si crede  
più del vero alla gente sembrar,  
spenda il doppio di quel che possiede,  
e dal mondo farassi stimar.

Il moderno, il magnifico, il raro,  
segua sempre e lo voglia per sé;  
doni, getti, non guardi a danaro,  
cerchi solo il superfluo dov'è.

GIACINTO Ma l'oro finito  
che fare si dée?

MASCHERONE Di credito allora  
si fa un capital,  
che d'ogni tesoro  
più stimo, e più val.  
Si va da' mercanti...

GIACINTO Ma poi per pagar?

MASCHERONE Il nome, e la fama  
val più de' contanti,  
si chiedono stoffe,  
si chiedono brillanti,  
non fassi contratto,  
si prende sul fatto,  
a vender si manda,  
si manda a impegnar.

GIACINTO E il termine scorso,  
che dessi poi far?

MASCHERONE Si fan nuovi stocchi,  
si vendon cambiali,  
si trovano sciocchi  
con gran capitali,  
si va dagli avari,  
dai primi usurari,  
si giura si nega,  
si mente, si prega,  
e in fine del conto  
non manca fallir,  
e piena la borsa,  
al Cairo fuggir.

(partono)

---

## Scena dodicesima

*Sala in casa del Procuratore con tre porte, una nel mezzo, e due laterali.  
Berto e Strettonio, e poi Emilia.*

BERTO Ben ben le parlerò! Voi qui frattanto  
nascondervi potete,  
chiamerovvi a suo tempo.

STRETTONIO Va benissimo...  
Mi raccomando a lei.  
(entra nella stanza)

BERTO State certissimo,  
è avaro sì, ma è ricco, Emilia infine  
dovrebbe esser contenta.

EMILIA Buongiorno, signor padre.

BERTO Oh venite opportuna;  
io vi devo parlar.

EMILIA Che sarà mai?

BERTO Ditemi cara figlia,  
credete voi ch'io v'ami?

EMILIA Perché mai tal domanda?

BERTO Rispondete.

EMILIA Come potrei non crederlo?

BERTO Oh quanto son curioso  
d'udire i lor discorsi!

(dalla porta dov'è entrato)

Dunque ancor crederete,  
ch'io pensi al vostro ben.

EMILIA Sicura io sono.  
(Oh poveretta me!  
Vorrà dir di Giacinto.)

BERTO Udite dunque.  
Un ricco, un uom, che v'ama  
vi domanda in isposa.

EMILIA Or che ho da dire?

STRETTONIO Voglio accostarmi, e qualche cosa udire.

EMILIA (dalla parte di Strettonio)  
(Forse il signor Strettonio.)

STRETTONIO Ora m'ha nominato.  
(vedendo Emilia che volge il capo a quella parte si ritira)

BERTO Appunto.

EMILIA Come!  
A quel sordido mostro, a quell'arpia  
volete voi, ch'io dia  
per vivere felice  
mano, e fede di sposa.  
(torna ad avvicinarsi)

STRETTONIO (Dice, che fia felice  
quando sarà mia sposa.)

BERTO Voi però con prudenza...

EMILIA Ma Giacinto?...

BERTO Giacinto  
esser non può per voi.

EMILIA Oddio! Sapete  
ch'egli è l'anima mia.

STRETTONIO (Dice che fia felice  
(come sopra) quando sarà mia sposa.)  
(Carina! Ha detto  
che io son l'anima sua.)

BERTO Non vedo in lui  
che un folle, un forsennato,  
un fanatico, un misero, un vizioso,  
né un padre ve 'l può mai dare in isposo.

EMILIA Eppure ad ogni modo  
questo core l'adora.

STRETTONIO M'adorate?...  
(con trasporto) Son qui ~ vi sposerò, non dubitate.

EMILIA Come? Voi siete qui?

BERTO Chi vi chiamò?

STRETTONIO Eh non serve signor, già tutto so.

Già tutto intesi o cara,  
già so che m'adorate,  
di sospirar cessate,  
cessate di penar.  
Se il vostro Adone io sono,  
la mia Medea voi siete;  
guardatemi, e vedrete  
quanto vi fate amar.  
Vedrete una lanterna,  
un forno, un Mongibello,  
che il fegato, e il cervello  
sente di già sfumar.

(Emilia tiene gli occhi altrove con ribrezzo)

Volgete a me lo sguardo,  
stringetemi la mano,  
ditemi da lontano,  
quel che di me vi par.

(Emilia s'allontana Berto tenta di farla avvicinare)

Lasciatela signore,  
è ancora innocentina;  
povera colombina,  
non osa di guardar.  
Oh quanto contenta  
sarete quel giorno,  
che il vostro Strettonio  
veravvi d'intorno;  
e senza rossore  
potrete a lui dir,  
Strettonio mio bello,  
mi sento languir.

## Scena tredicesima

### *Emilia, e Berto.*

EMILIA Ebben che dite o padre?  
Potete or consigliarmi  
a sposarlo, ad amarlo,  
a donargli il mio cor?

BERTO Io più non parlo;  
il mio parer già udiste; or tocca a voi  
o da saggia figliuola  
consolare il mio core,  
ovver farmi infelice,  
per seguire un amore, che a voi disdice.  
(parte)

## Scena quattordicesima

### *Emilia sola, poi Giacinto con seguito pomposo di Staffieri, Lacchè, etc.*

EMILIA Misera! Che far deggio! A qual cimento  
Doralice mi mise!  
Forse senza il consiglio  
ch'ella a lui dié, non saria mai venuto  
il pensiero a Strettonio  
di domandarmi al padre, e non sarei  
nel punto più fatal de' giorni miei.

Sento da un lato il padre  
che con fedel consiglio  
mostrami il mio periglio  
e palpitar mi fa.  
Veggio dall'altro amore  
che mi favella al core,  
e il caro ben gli mostra  
che perdere dovrà.  
E intanto combattuta  
dall'amore, e dal dovere,  
mi rimango irresoluta,  
non so più cosa volere:  
or avvampo, ed ora tremo,  
ora piango, ed ora fremo,  
e non so da ch'io mi chieggia  
né soccorso, né pietà.

*Parte, e nell'uscire incontrasi con Giacinto accompagnato da pomposo*  
*Sèguito.*

- GIACINTO Eccomi, amata Emilia,  
di me degno, e di voi, ecco il momento  
più bello, e più contento  
che in vita mia provai.  
Alla nostra unione  
alcun più non s'oppono,  
già mia sarete o cara,  
e in pegno del mio amore  
ecco la mano, e con la mano il core.
- EMILIA (Acconciare or lo voglio.)  
Umilissima serva,  
signor mio riverito.
- GIACINTO Umilissima serva! Che linguaggio.  
(con stupore) Che contegno è mai questo?  
Non ravvisate, Emilia,  
Giacinto il vostro amante?
- EMILIA Io no davvero.  
Quella pettinatura,  
quel brio, quella figura  
quegli abiti, quel treno, insomma tutto  
m'è incognito, m'è nuovo...
- GIACINTO (vuol prenderla per mano)  
Eh via mia cara,  
lasciamo star le burle.
- EMILIA Si scosti, o chiamo gente: io son, signore  
d'un notaio la figlia  
né conosco marchesi,  
principi, cavalieri  
di rango tal, di tal magnificenza.  
Ha voglia di scherzar, serva eccellenza.  
(parte)

## Scena quindicesima

### *Giacinto solo.*

(vuol arrestarla)  
Emilia dove andate? Emilia dico.  
Disparve in un baleno... poffarbacco  
che diavolo è mai stato...  
son stolido, son pazzo... veglio... dormo?  
O v'è sotto un arcano... ma che mai?  
Forse Strettonio... il padre... Doralice...

Continua nella pagina seguente.



GIACINTO Eh via che sciocco io sono, uno scherzo è quello,  
una finzione, un gioco,  
per provar la mia fede, ed il mio foco.

Tenero ha il cor la femmina  
tutto d'amor ripien,  
ha nelle labbra il zucchero,  
e il nettare nel sen.  
Qual mansueta tortore  
è amica di pietà.  
Son l'armi sue le grazie  
i vezzi, e la beltà.  
E se talor suol fingere  
collere, sdegni, e pianti  
no 'l fa per genio barbaro  
di tormentar gli amanti,  
ma per conoscer l'animo  
del caro ben lo fa.

---

## Scena sedicesima

### *Gabinetto.*

*Doralice, che sta suggellando una lettera, poi Lauretta.*

DORALICE M'udisti? Senza indugi  
vanne ad Emilia, e dille  
quanto già ti commisi.

LAURETTA Vado subito,  
e a voi con la risposta  
pronta ritornerò.

DORALICE Va' pur t'attendo.  
Anzi averti lei stessa  
di non perder momento: fu eccellente  
il progetto del finto matrimonio  
col fratello Strettonio; or a star forte  
Emilia consigliai, anzi a dar nuovo  
colore alla finzione,  
venendo ella medesima  
a visitar lo sposo: e se la sorte  
protegge i passi miei, s'ella è costante  
liberato è il fratel da quel birbante.

(parte)

---

## Scena diciassettesima

*Camera trivialissima con armadio, e sedie etc. Strettonio solo.*

Il mio matrimonio... doman si dée far.  
All'erta Strettonio... ti puoi rovinar  
il lusso... la moda... la gente... il fratello...  
Strettonio cervello... non farti burlar.

Ma piano, ch'io credo  
in questo deposito  
più cose a proposito  
poter ritrovar.  
Oh questa è la vesta  
che già mio bisnonno  
quell'uom di gran testa  
trent'anni portò.  
Che bel milordino!  
Peccato peccato,  
ch'un po' sia macchiato,  
voltar lo dovrò.  
Di un panno il più fino  
è quel mantellino;  
oh buono davvero!  
Portar lo potrò.  
Or ve' le calzette:  
son gialle, non serve,  
e poi le scarpette,  
da questo cappello  
cavar le farò.  
Or ecco tutto è fatto,  
perbacco io non son matto,  
sarebbe una pazzia  
guastar l'economia.  
Strettonio sta in cervello  
non ti lasciar burlar.

---

## Scena diciottesima

*Sala sfornita.*

*Coro di diversi Lavoratori.*

CORO

Qual piacer lavorando si trova  
per chi a tempo ben spende il danaro,  
ma qual pena è sudar per l'avarò,  
che altro nume, che l'oro non ha.

Lesti lesti prendiamo i pennelli,  
gli scalpelli, le lime, i martelli,  
e si rompa, si roda, si batta,  
finché l'opra finita sarà.

Qual piacer lavorando si trova  
per chi a tempo ben spende il danaro,  
ma qual pena è sudar per l'avarò,  
che altro nume, che l'oro non ha.

MASCHERONE

Bravi bravi mi piace, va bene  
qui travagliasi, come conviene,  
tutto tutto sia presto finito  
è il padrone contento esser dée.

GIACINTO

Sia con regola tutto disposto,  
con il grande vi sia l'eleganza,  
e dal pregio, e dal bel della stanza  
si conosca il padrone qual è.

MASCHERONE  
(a Giacinto)

Osservate i stupendi apparecchi,  
i ricami, le stoffe, i lavori,  
i disegni, il buon gusto, i colori,  
tutto quanto ordinato da me.

*Il Coro si ripete dai Lavoratori e s'incomincia il lavoro.*

Qual piacer lavorando si trova  
per chi a tempo ben spende il danaro,  
ma qual pena è sudar per l'avarò,  
che altro nume, che l'oro non ha.

Lesti lesti prendiamo i pennelli,  
gli scalpelli, le lime, i martelli,  
e si rompa, si roda, si batta,  
finché l'opra finita sarà.

Qual piacer lavorando si trova  
per chi a tempo ben spende il danaro,  
ma qual pena è sudar per l'avarò,  
che altro nume, che l'oro non ha.

(intanto Giacinto, e Mascherone fanno atti di piacere)

STRETTONIO  
Cos'è questo strepito?  
Cos'è questo chiasso?  
La casa precipita  
va tutto in conquasso,  
qui senza mio ordine  
che cosa si fa?  
(si tralascia il lavoro)

GIACINTO  
Tacete, ascoltate  
non fate rumore...

STRETTONIO  
(a Giacinto)  
Ma voi mi rubate...

MASCHERONE  
Eh piano signore...

STRETTONIO  
Voi cosa c'entrate?

GIACINTO  
Chetatevi un poco,  
ragione intendete,  
la casa moderna  
tra poco vedrete.

STRETTONIO  
No vo' divisione,  
un pazzo voi siete.

MASCHERONE  
Voi stesso, padrone,  
goder ne potrete.

STRETTONIO  
Guastare non voglio  
le mie antichità.

GIACINTO E  
STRETTONIO  
Che scena, ch'imbroglio,  
che far si dovrà.

GIACINTO  
Finiam la questione,  
e cento doppie avrete.

STRETTONIO  
Sol cento?

MASCHERONE  
Oh che furbone!

GIACINTO  
Ben?...

STRETTONIO  
Via le prenderò.

GIACINTO  
Ecco...

STRETTONIO  
(gli dà il danaro)  
Son poi di peso?

GIACINTO  
Son tutte traboccanti.

STRETTONIO  
Veder le voglio avanti.

MASCHERONE  
O maledetto avaro!  
Quell'oro a me rubò!

MASCHERONE,  
GIACINTO E  
STRETTONIO  
Lesti dunque prendete i pennelli  
i scalpelli, le lime, i martelli,  
e rompete, rodete, battete  
finché l'opra finita sarà.

CORO  
Lesti dunque prendiamo i pennelli  
i scalpelli, le lime, i martelli,  
e rompiamo, rodiamo, battiamo  
finché l'opra finita sarà.  
(partono)

## Scena diciannovesima

*Atrio comune con quattro porte.*

*Doralice, e Lauretta.*

LAURETTA  
Sono stata mia signora  
di ritorno son già.

DORALICE  
Ben qual nuova hai da recarmi?

LAURETTA  
Mi rispose che in brev'ora  
con il padre qui verrà.

DORALICE  
Or io vado, tu qui resta,

LAURETTA  
E che deggio intanto far?

DORALICE  
Mille cose ho per la testa,  
non so cosa destinar.  
Son confusa, ed imbrogliata  
arrabbiata, disperata  
tra un fanatico, un amante,  
un avaro, ed un birbante,  
ed a tutto in un momento  
io non posso rimediar...  
Quando Emilia qui se n' viene  
mi farai tosto ad avvisar.  
(parte)

## Scena ventesima

*Lauretta, poi Emilia, poi Doralice indi Mascherone.*

LAURETTA  
Che bisbigli, che scompigli  
che puntigli, che ruina!  
Da ier sera a stamattina  
come tutto si cangiò.  
Vada al diavolo l'argento  
se non dée, che far scontento,  
con la borsa sempre asciutta  
volentieri io resterò.

(passeggia alquanto per l'atrio, e non veduta da Emilia entra per una porta)

EMILIA  
Speranze di quest'alma  
ah dove siete mai?  
Perché di finta calma  
a me mostrate i rai,  
se farsi alfin più rigido  
doveva il mio destin?

DORALICE (a Emilia)  
Ehi Lauretta... Oh voi qui siete?...

(a Lauretta)  
Tu perché non m'avvisasti?

LAURETTA  
Stava a udir certi contrasti  
tra Giacinto, e tra Strettonio;  
ed il vostro matrimonio  
n'era appunto la cagion.

DORALICE E EMILIA  
Che dicean?

LAURETTA  
Sarà mia moglie.

DORALICE E EMILIA  
Da Strettonio io dir sentia.  
E Giacinto?

LAURETTA  
Sarà mia.

DORALICE E EMILIA  
E Strettonio?

LAURETTA  
Mia sarà.

EMILIA  
Sono a un orrido cimento  
per la mia credulità.

DORALICE  
Non temete.

EMILIA  
Io tutta tremo.

LAURETTA  
(Nulla intendo.)

DORALICE  
Ebben vedremo.

EMILIA  
Non so più cosa ho da far.

*Mascherone esce non veduto, e sta ascoltando.*

DORALICE  
Se di me vi fiderete,  
voi Giacinto sposerete,  
e punito fia il briccone,  
il birbon di Mascherone,  
ma convien adesso fingere  
queste nozze con Strettonio,  
e Giacinto disprezzar.

EMILIA  
Ma se do la mia parola  
chi m'ha poi da liberar?

DORALICE  
A me sol lasciate far.

MASCHERONE  
Cosa intendo! O questa è bella!

MASCHERONE,  
DORALICE E EMILIA  
LAURETTA  
Or lo vado ad avvisar.  
(Cosa intendo!... Mascherone!  
Or lo vado a licenziar.)  
(partono non vedendosi)

## Scena ventunesima

*I detti Strettonio, e Giacinto uscendo da una delle porte dal lato dove entrò Laretta.*

STRETTONIO  
(arrabbiatissimo)  
GIACINTO  
STRETTONIO  
GIACINTO  
EMILIA  
GIACINTO  
DORALICE  
(piano ad Emilia)  
STRETTONIO  
(a Giacinto)  
EMILIA  
GIACINTO  
STRETTONIO  
(a Giacinto)  
EMILIA  
(a Doralice)  
DORALICE  
(piano ad Emilia)  
Cospetto, cospetto!  
Che strana arroganza  
Per me me la rido  
di questa baldanza.  
Sentite sorella...  
oh oh voi qui siete;  
diletta sposina,  
voi dir lo dovete  
quel cor, quella mano  
se d'altri esser può.  
(con tenerezza volendo prenderla la mano)  
Emilia perdono,  
perdono idol mio,  
sapete che io sono...  
Un perfido, un rio,  
un pazzo, un insano  
che sempre odierò.  
Che ascolto.  
Bravissima.  
Or siete contento?  
Morire mi sento...  
Che fo che decido!  
Per me me la rido.  
Ei smania...  
È la strada  
da farlo guarir.

Insieme

GIACINTO	O ciel qual tormento! Chi creder lo dée?	
STRETTONIO	O ciel qual contento! Or credel lo dée.	
DORALICE E EMILIA	Oh ciel qual tormento! Ma finger si dée.	
STRETTONIO	Dunque la mano, o cara, subito a me porgete.	
DORALICE	Sì sì voi sol l'avrete.	
STRETTONIO (a Giacinto con ironia)	Cosa le par signor?	
GIACINTO	Qual tradimento è questo, chi l'idol mio m'invola? Emilia sarà mia, a me dié la parola, o tutti insieme o barbari, vedrete il mio furor.	
DORALICE E EMILIA	Quetatevi.	
STRETTONIO	Perbacco. Questa è un'impertinenza.	
MASCHERONE	(Eccolo qui avvertirlo non posso in lor presenza.) Signor, una parola, con lor buona licenza.	
(tira da un lato Giacinto e gli va parlando, come per informarlo. Giacinto fa degli atti di meraviglia)		
MASCHERONE E STRETTONIO	Mancava quel ribaldo, quel furbo maledetto, mi sento in seno un caldo, di rabbia di sospetto, mille funesti eventi mi presagisce il cor.	
BERTO	Che fate qui figliuola?	
		Insieme
EMILIA	Padre venite a tempo, la vostra voce sola l'affar deciderà.	
STRETTONIO	Signor venite a tempo, la vostra voce sola l'affar deciderà.	
MASCHERONE	(Chi sia di noi più scaltro adesso si vedrà.)	



GIACINTO Miei signori l'affare è deciso,  
se Strettonio vi piace sposar,  
già mi sono cangiato d'avviso  
siete libera, come vi par.

BERTO Date dunque la mano a Strettonio.  
(Prende la figlia per unirla a Strettonio.)

STRETTONIO (Vorrei prima la dote saper.)

EMILIA E DORALICE Come mai lo cangiò quel demonio!  
Che risolvo?

MASCHERONE E Comincio a goder.  
GIACINTO

*Si sente da lontano un cupo suono di strumenti.*

TUTTI Che strepito è mai questo!  
Che suono, che fracasso!  
Che crepito molesto,  
che chiasso ora si fa?

MASCHERONE La gente di palazzo,  
signori si congratula.

STRETTONIO Non amo lo schiamazzo,  
si posson licenziar.

GIACINTO Sarebbe uno strapazzo,  
si devono pagar.  
(getta a Mascherone un pugno di monete)

MASCHERONE Affé non sono pazzo  
non voglio scialacquar.

EMILIA, DORALICE, Più prodigo più pazzo  
BERTO non puolsi ritrovar.

*Coro di vari invitati che si vedranno internamente.*

Allegri mangiamo,  
beviam, ribeviamo!  
Che giorno di gioia,  
che nuovo piacer.  
Al fumo agli odori  
de' grati liquori  
si canti, si rida,  
si sappia goder.

TUTTI Che nuovo tumulto,  
che strani rumori!

CORO Al fumo agli odori  
de' grati liquori  
si canti, si rida,  
si sappia goder.

TUTTI	Che suono è mai quello, che canto novello?	
LAURETTA E MASCHERONE	Uscite signori, venite di fuori.	
GLI ALTRI	Cos'hai cos'è stato?	
LAURETTA	Un mondo di gente sta fuor della porta, chi batte tamburi, chi timpani porta, chi cembali suona, chi canta, ch'intona.	
GLI ALTRI	Che gente è mai questa?	
MASCHERONE (a Giacinto)	Sapete la festa.	
EMILIA, DORALICE E BERTO	Che orrendo fracasso!	
MASCHERONE	Che gusto, che spasso! Signor, la cuccagna cominciasi già.	
LAURETTA	Uscite signori.	
TUTTI	Al diavolo vadano.	
MASCHERONE E LAURETTA	Venite di fuori.	
TUTTI	Il collo si rompano.	
GIACINTO E MASCHERONE	Andiam Mascherone andiamo a goder. Più bell'accidente non puote accader.	
GLI ALTRI	Più strano accidente non puote accader.	
		Insieme
TUTTI	Già non spiro che rabbia e furore son confuso non so cosa far. Mille smanie ho rinchiuse nel core che capricci, che impicci, che orrore dal dispetto mi sento crear.	
GLI ALTRI	Già non spiran che rabbia e furore son confusi non san cosa far. Mille smanie han rinchiuse nel core che capricci, che impicci, che orrore dal dispetto si sentan crear.	
CORO	Bravi bravi, mangiate ballate. Dal dispetto si sentan crear.	

---

# ATTO SECONDO

---

## Scena prima

*Sala magnifica, etc...*

*Coro di Convitati e di diversi Lavoratori che partono cantando.*

CORO

Grazie alziamo o buona gente,  
al gentil benefattor,  
che ci dà liberalmente  
vario cibo, e buon liquor.  
Sopra lui da largo corno  
l'oro versi la fortuna,  
perché possa ogni giorno  
segni dar del suo bel cor.

MASCHERONE Che vi pare signor? Siete contento  
finor del gusto mio?

GIACINTO Tutto è un portento.  
Non si poteva meglio  
nell'animo vedermi; hai più quattrini?

MASCHERONE Ho ancora due zecchini.  
Veder volete il conto?

GIACINTO Come? a me questo affronto?  
Eccoti un'altra borsa.  
Nuovi divertimenti  
or devi immaginar; un giorno è questo  
dedicato al piacere;  
dopo quel che s'è fatto,  
per acquistarsi il nome  
di grande, e generoso,  
qualche cosa vi vuol di strepitoso.

MASCHERONE Bravo signor padrone,  
da vero veneziano;  
lasciate fare a me; vogliam dar foco  
al cannone più grosso;  
(lo voglio rosicar infino all'osso.)

GIACINTO Questo è quello ch'io bramo: intanto io vado  
Emilia a ritrovar; son curioso  
di sapere qual fine, ebbe la cosa,  
e se ancor di Strettonio è fatta sposa!

MASCHERONE E potete voi credere?...

GIACINTO Ma non vedi ch'io burlo! Ad ogni modo  
mi voglio divertir; punire io voglio  
la collera, che ha finto;  
voglio che impari a rispettar Giacinto.  
(parte)

## Scena seconda

### *Mascherone poi Lauretta.*

MASCHERONE Non bisogna tardar, per i poltroni  
non son fatti i bei colpi, e se la sorte  
per me s'è dichiarata,  
deggio ben profittar di tal giornata.  
O addio Lauretta; (forse da costei  
potrò scoprir terreno;  
adularla convien.)

LAURETTA (Ecco l'indegno.  
(con ansietà) Mascherone, tu qui!

MASCHERONE Quai meraviglie?

LAURETTA Tu sei vivo? tu sano?

MASCHERONE E perché deggio  
esser morto, o ammalato?

LAURETTA Ma lascia, ch'io ti guardi...  
Sei sano dappertutto?  
Non hai rotta la testa,  
rovinata la schiena,  
fracassate le braccia?

(lo guarda dappertutto volgendolo di qua e di là)

MASCHERONE Che diavolo vuoi dir? sbrigati, parla.

LAURETTA Lasciami respirar...

MASCHERONE Ebben? Sei stolta?  
No caro Mascheron, taci, ed ascolta.

LAURETTA

Dopo pranzo addormentata,  
feci un sogno così strano,  
che m'ha tutta spaventata,  
che tremar ancor mi fa.

Continua nella pagina seguente.

LAURETTA

In un bosco cupo, e fosco  
d'esser tratta a me pareo,  
dove un picciolo bisbiglio  
da principio si facea  
ma crescendo in un istante  
in tumulto stravagante,  
non udia, che pianti, e gridi,  
urli, smanie, tonfi, e stridi,  
e una voce non ignota,  
che pareo chieder pietà.  
Mentre avea la testa assorta  
da confuse, e varie idee,  
vedo un diavol, che ti porta  
qua e là per le *vallée*,  
e seguito da una schiera  
brutta brutta, nera nera,  
con bastoni noderosi  
ti dà colpi sì furiosi  
ch'or la schiena, ed or le braccia  
cricche, cracche udiansi far.  
E sì vive eran le cose  
ch'io vedeva, e ch'io sentia,  
che quantunque un sogno sia  
parmi ancor la verità.  
Testa testa Mascherone!  
Spesso il sogno, è una visione  
d'una cosa, che sarà.

(parte)

## Scena terza

### *Mascherone solo.*

Non è cattivo sogno: io non son uomo  
da farmi far paura; eppure eppure  
da rider non mi fa; vedo per aria  
certe nuvole... basta,  
starò cogli occhi in testa, alfin de' guai  
una barca a fuggir non manca mai.

(parte)

## Scena quarta

*Gabinetto.**Doralice e Berto, indi Strettonio.*

- BERTO Sarà bello il pensier, ma non mi posso  
appien capacitar; son padre e tutto  
dubitar mi fa.
- DORALICE È ver, ma credo  
che voi mi conosciate; alfin da voi  
chiedo sol questo giorno; a me lasciatela,  
vicina aver la deggio  
a ogni evento possibile; fidatevi;  
Emilia è in buone mani.
- BERTO Ebben si faccia;  
ancor per questa volta  
vo' far quel che volete.
- STRETTONIO Oh signor suocero,  
(con fretta) è un'ora ch'io vi cerco.
- BERTO (Mancava questo intoppo.)
- STRETTONIO Addio sorella.
- DORALICE (Convien tenerlo a bada  
(a Berto) con qualche altro pretesto.)
- STRETTONIO E così seguitando il mio discorso,  
bramerei di sapere  
qual ora stabiliste  
al far questi sponsali.
- BERTO Avete preparato  
il tutto per le nozze?
- STRETTONIO Che deggio preparar? Io per me credo  
che quando ci son io  
è preparato il resto.
- BERTO Ma il costume del mondo or non è questo.  
E poi mia figlia Emilia  
ama il gusto, e la moda, e non potria  
sposar con cor contento  
un uomo che par nato al quattrocento.  
Non dirò, che chi maritarsi  
debba perder la testa,  
e in un ballo, o in una festa  
tutto il suo gittare invan.

Continua nella pagina seguente.

BERTO V'ha nel mondo una misura  
cui passar non è permesso,  
benché alcun la passi spesso  
sol per far quel ch'altri fan...

Ma poi pretendere  
con quel cappello,  
con quel vestito,  
con quel mantello  
la mia figliuola  
voler sposar;  
al vostro merito  
per far giustizia,  
parmi o ser genero,  
tale avarizia,  
che vi dovrete  
fin vergognar.

(parte)

## Scena quinta

*Doralice, e Strettonio.*

DORALICE Udiste la lezione  
caro signor fratello?  
Saria tempo mi pare  
di far tacere il mondo;  
siete un ritratto, che non ha il secondo.

STRETTONIO Ma cosa ha poi di strano  
questa figura mia, perché ciascuno  
mi debba criticar?

DORALICE Tutto: la testa,  
le maniere, il vestire,  
il guardar, il parlare,  
che un orso più che un uom vi fa sembrare.

STRETTONIO E come si potria trovar un modo,  
facile e in un economo,  
di piacer alla gente?

DORALICE Se di me vi fidate  
io ve l'insegnerò.

STRETTONIO Suvvia parlate.

DORALICE

Mettetevi in distanza,  
statemi ad osservar;  
un poco di creanza  
prima vi vo' insegnar.  
Fatemi un bell'inchino,  
baciatemi la mano;  
non state sì lontano  
mi fate incomodar.  
Occhio prontezza, e grazia,  
quello ch'io fo voi fate,  
qua quel cappel; guardate:  
così si dée portar.  
Così si muove il passo,  
così la man si tiene,  
provate; non va bene,  
peggio; tornate a far.  
Così lo porta il matto,  
così il plebeo lo porta,  
la punta è troppo storta;  
mostrate il camminar.  
Sentite all'orecchio,  
mio caro, fratello,  
voi siete già vecchio  
per far più cervello;  
la pianta è già dura  
non serve studiar,  
né credo che il diavolo  
vi possa cangiar.

(parte)

## Scena sesta

### *Strettonio solo.*

Questa saria davvero  
una scuola perfetta  
per gir modernamente all'ospedale.  
Con questo naturale  
che bisbetico, e burbero si crede  
da mille cerca-gonzi bloccatori  
che vivono alle spalle de' minchioni,  
la mia borsa assicuro, e il mio danaro,  
e mi giova che ognun mi creda avaro.

Continua nella pagina seguente.



STRETTONIO Gracchiar dunque lasciam; già so che il mondo  
vuol sempre criticar, fa mal chi spende,  
chi non spende fa peggio; Emilia è saggia  
ed in me troverà senza di questo,  
quanto fa d'uopo per un buon marito.  
Un cappello, un vestito  
disgustar non la può, qualor confronti  
l'ideal col reale; e caso ancora  
che scontenta ella fosse  
non saprei cosa far; in questa vita  
mi son anch'io fatto un sistema, a cui  
invano si contrasta;  
vada ben, vada mal, mi piace, e basta.

I capricci del cervello  
vari sono, e ognun lo sa;  
ed il mondo ci par bello  
sol per questa varietà.  
Chi del gioco si diletta,  
chi di caccia, e di cavalli,  
chi a una turba che l'alletta  
dà conviti, feste, e balli,  
chi vuol tutte aver le mode,  
e chi gode di viaggiar.

Io poi soletto  
nel mio stanzino  
godo di chiudermi  
sera, e mattino,  
con cor che balzami  
per la dolcezza  
con man che tremami  
per l'allegrezza,  
al mio carissimo  
scrigno m'accosto,  
dove in bell'ordine,  
vedo disposto  
raro tesoro,  
d'argento, e d'oro,  
piastre, zecchini,  
doppie, dobloni,  
scudi, ducati  
gran medaglioni,  
frutto dolcissimo  
de' miei sudor,  
sola delizia  
di questo cor.

Continua nella pagina seguente.

STRETTONIO                   Le borse io piglio,  
                                  cavo il denaro,  
                                  consola il ciglio  
                                  color sì raro:  
                                  poi numerandolo  
                                  tre volte almeno,  
                                  guardolo, tastolo,  
                                  lo stringo al seno,  
                                  e dal diletto  
                                  che m'empie il petto  
                                  mi cresce l'anima  
                                  si gonfia il cor,  
                                  e ho in tasca Venere  
                                  Bacco, ed Amor.

(parte)

## Scena settima

*Doralice, Emilia, Laretta.*

DORALICE Non s'è ottenuto poco  
dal padre vostro Emilia:  
or che siete con me sperar possiamo,  
di deluder l'iniquo Mascherone,  
e di far aprir gli occhi  
al povero Giacinto.

EMILIA                                   Cara amica  
quanto grata vi sono!

DORALICE Lasciamo i complimenti, tu Laretta,  
sta' dietro quanto puoi  
a tutti i loro passi,  
e di tutto m'avverti.

LAURETTA Non temete Signora,  
poiché mi raccontaste  
tante ribalderie  
strangolar lo vorrei colle man mie.

(parte)

## Scena ottava

### *Doralice, Emilia, poi Giacinto.*

DORALICE Mi par, che venga gente, egli è Giacinto;  
io vado; Emilia all'erta.  
Non gli aprite il cor vostro:  
fingete indifferenza.

(parte)

EMILIA Ah ch'io morir mi sento in sua presenza.

## Scena nona

### *Emilia, e Giacinto.*

GIACINTO Eccola: che far deggio!  
Che serietà! Ma non voglio esser certo  
il primo a salutarla.

EMILIA (Non parlo per mia fé, s'egli non parla.)

GIACINTO Cosa diamine dice.

EMILIA Favella tra sé stesso.

GIACINTO Vorria, ma non ardisce.

EMILIA Ha perduto il coraggio.

GIACINTO Non cedo, caschi il mondo.

EMILIA Si crepi, ma si vinca.

GIACINTO È forte come un tronco.

EMILIA (È duro come un sasso.)

GIACINTO (Vo' veder la fin, cantiam per spasso.)

GIACINTO Che forza di spirito  
si trova oggidì!  
La donna era fragile  
non è più così.

EMILIA Che teste di merito,  
nel mondo vi son!  
Son quelle che formano  
la moda, e il buon ton.

GIACINTO Un tempio alla gloria  
vedrem fabbricar.

EMILIA De' matti la gabbia  
vedrem allargar.

GIACINTO Che nobili detti!

EMILIA Che vaghi concetti!

GIACINTO Sui bronzi, sui marmi  
faransi tagliar.

EMILIA Sui pubblici fogli  
faransi stampar.

Insieme

EMILIA La rabbia mi rode,  
crepare mi sento  
se resto un momento...  
è meglio parlar.

GIACINTO La rabbia la rode  
lo veggio, lo sento,  
se resta un momento...  
è meglio parlar.

EMILIA Signor ridicolo,  
dunque ascoltate.

GIACINTO Madam svenevole  
dunque parlate.

EMILIA Siete una bestia  
senza giudizio,  
che è già sul margine  
del precipizio;  
che invano scuotere...  
che invan correggere...  
l'ira mi soffoca...  
parlar non so.

GIACINTO Non v'arrabbiate,  
da me imparate,  
che più flemmatico  
risponderò.  
Siete savissima,  
ciascun lo dice,  
siete l'arabica  
rara fenice;  
ma da una femmina,  
da un capo in cuffia  
le leggi prendere  
mai non potrò.

EMILIA Vendetta, o barbaro  
far ne saprò.

(parte)

GIACINTO Non state a piangere  
ch'io riderò.

## Scena decima

### *Giacinto e Mascherone.*

- MASCHERONE Eccomi di ritorno; il tutto è fatto,  
il tutto è già disposto  
alla gran serenata;  
già la barca ci attende,  
ho trovate le maschere e a momenti  
i musicisti verranno; cantar dobbiamo  
il famoso quartetto  
del trionfo d'Adone;  
voi rappresenterete il bel garzone.
- GIACINTO Tu chi farai?
- MASCHERONE Vulcano: questa volta  
al colmo giungeremo  
della magnificenza.
- GIACINTO Ho un gusto estremo.
- MASCHERONE Datemi de' denari; i miei progetti  
se son belli vedrete;  
vi sarà molto più che non credete.
- GIACINTO Questo è il fin de' miei voti; ecco tu devi:  
(gli dà una borsa)  
vincer l'aspettazione  
del paese, del mondo, e di me stesso.
- MASCHERONE Quanto so far conoscerete adesso.
- GIACINTO Tutto questo va bene,  
ma che pensiam d'Emilia? La sua mano  
Strettonio mi contende,  
e fin l'idea di un tal rival m'offende.
- MASCHERONE E di che paventate?
- GIACINTO Di nulla veramente;  
ma sono nel puntiglio,  
e la voglio finir; vo' ch'ella stessa  
a ceder prima sia: tutto si tenti  
per accrescer la stima,  
e l'amor ch'ha per me.  
Troppo ci perdo della gloria mia,  
se non fo che doman sposa mi sia.

Rendiam coi tratti illustri,  
famoso il nome mio,  
sì che i futuri lustri,  
sappian quel ch'ho fatto io,  
e i Ciri, i Cresi, i Cesari  
si tacciano per me.

Parli di me la patria  
per piazze, e per casini,  
s'esco di casa, il popolo  
corra per farmi inchini,  
e sieno le mie glorie  
le storie dei caffè.

Mi adocchino le belle  
dai palchi, e dai balconi,  
mi scrivan dei biglietti,  
mi voglian far de' doni,  
e spasimanti ammiranmi  
dal capo fino ai piè.

E la superba Emilia  
che par sì forte adesso,  
temendo aver rivale  
tutto il femminile sesso...

Insieme

MASCHERONE
GIACINTO

Al piede vi precipiti  
per implorar mercé.

Al piede mi precipiti  
per implorar mercé.

(partono)

## Scena undicesima

### *Doralice, Emilia, e poi Laretta.*

DORALICE Presto non perdiam tempo; a mascherarvi andatevene tosto, io già di tutto parlai col signor Berto, e sì opportuno trovato ha il mio pensiero, che già si travestì da gondoliero.

EMILIA Ma come mai poteste tante cose scoprire?

DORALICE Da questo foglio  
che il birbante ha perduto; a caso poi  
nelle stesse mie stanze  
eran venuti i musici. Le vesti  
io mi feci lasciar, donando ad essi  
una medaglia d'oro,  
e noi dovremo far le parti loro.  
Il buio della sera  
favorisce il progetto.

EMILIA Ma qual vantaggio poi  
da tal travestimento  
ricavar si potrà?

DORALICE Lasciar Giacinto  
oggi con Mascherone  
imprudenza saria. Tutto possiamo  
temer da quel ribaldo,  
ma finiamo le ciarle; ecco Lauretta.

LAURETTA In questo punto stesso  
insieme sono usciti.

DORALICE Sai tu dov'è Strettonio?

LAURETTA Uscito è anch'esso  
confuso, ed arrabbiato,  
ma non so la ragion, né dove è andato.

(entra un gondoliero)

DORALICE Ben bene: ecco la barca: tu Lauretta  
fa' intanto quel che sai.  
Andate Emilia: e fate  
voi pur quel ch'io detto:  
protegga il ciel pietoso il mio progetto.

(partono)

---

## Scena dodicesima

*Veduta della piazzetta e canale con barche.*

*Strettonio in picciola barca, con tre Suonatori ordinariamente vestiti, e con chitarrino. Poi Giacinto, Emilia, Doralice, e Mascherone vestiti da Adone, Venere, Marte, e Vulcano in una pomposissima barca, con banda di Suonatori.*

STRETTONIO Queste son le finestre  
della mia bella Emilia; io non potea  
da ciò disimpegnarmi.

Continua nella pagina seguente.

STRETTONIO Spenderò quattro lire,  
ma vi vuole pazienza.  
È un tratto necessario  
in queste circostanze,  
per non lasciarmi vincere  
dal fratello Giacinto,  
di cui per accidente  
ho saputo il progetto: io lo prevengo,  
e più caro al mio ben così divengo.  
Ho tre gran suonatori;  
due corni, e un contrabbasso: va benissimo.  
Io poi col mio chitarrino,  
e con qualche galante canzonetta  
farò proprio stordir la mia diletta.  
Vo' veder se s'accosta;  
seguite ad accordar... non vedo alcuno  
or la farò sortire... il canto mio  
amici accompagnate;  
ecco d'accordo io son; suvvia suonate.

*Vegnì sulla finestra,  
vegnì cara Nineta,  
sentì una canzoneta  
che fata xe per vu.  
Se non ve piase el canto  
ve piasa chi lo fa,  
l'è quello, che xe tanto  
stracoto, e brustolà.  
Vu se del sol più bela,  
più bianca dela luna,  
la matutina stela  
tanto zentil no xe.  
De rose avé el viseto,  
de neve avé el nasin,  
e par proprio un confeto  
quel vostro bel bochin.  
Vegnì caro tesoro,  
lassé che mi ve veda,  
vegnì se no mi moro...*

Ma qual suono è mai questo,  
ch'io sento da lontano?...



CORO

Tranquille spirate,  
aurette beate  
all'inclita figlia  
di Giove, e del mar.  
Né soffio importuno  
di torbidi venti  
sì dolci momenti  
ardisca turbar.

GIACINTO Scendete a terra amici, in questo stretto  
della gente il tumulto  
evitar noi potrem: ehi cosa è quello?  
Strettonio? O sciocco avaro!  
Fingiam di non vederlo,  
e godremo la scena.

STRETTONIO Guardiam come finisce...

LAURETTA Che teste stravaganti.

EMILIA Questi i miei sposi son.

BERTO Questi gli amanti.  
(a Emilia)

GIACINTO D'Emilia la finestra  
chiusa affatto non è.

MASCHERONE Ella sta certo  
di dietro ad ascoltarci: incominciamo:  
ed il noto concerto omai cantiamo.

GIACINTO Volgi volgi o bella dèa,  
al tuo caro amato Adone  
il bel guardo che ricrea  
questo core a te fedel.

DORALICE Togli togli o Citerea  
ogni speme a un vil mortale,  
né abbia Marte per rivale  
un agreste pastorel.

STRETTONIO Zitto zitto, miei signori,  
un po' più di discrezione  
di tal posto io son padrone,  
non mi state più a seccar.

MASCHERONE E GIACINTO (Non badiam a questo pazzo,  
seguitiam pure a cantar.)

EMILIA E DORALICE Per guarire questo pazzo,  
cosa mai ci tocca far!

MASCHERONE  
 Pensa pensa, o moglie rea,  
 che alla rete un dì t'ho colta,  
 e potresti un'altra volta  
 ne' miei lacci ritornar.

EMILIA  
 Pazzi pazzi che voi siete  
 se credete spaventarmi:  
 terra, o ciel non può cangiarmi,  
 solo Adon io voglio amar.

STRETTONIO  
 Non è questa la creanza  
 cospettaccio cospettone...  
 di tal posto io son padrone  
 mi farete bestemmiar.

Insieme

DORALICE  
 Marte io son terribil nume  
 e paventa i sdegni miei,  
 porrò in arme uomini e dèi  
 per potermi vendicar.

MASCHERONE  
 Son Vulcan terribil nume  
 e paventa i sdegni miei,  
 porrò in arme uomini e dèi  
 per potermi vendicar.

GIACINTO  
 Non paventa il vostro nume,  
 il mio cor, gli affetti miei,  
 s'armeranno tutti i dèi  
 per me solo vendicar.

EMILIA  
 Non paventa il vostro nume,  
 il mio cor, gli affetti miei,  
 s'armeranno tutti i dèi  
 per me sola vendicar.

STRETTONIO  
 Non volete terminarla?  
 Or finir saprò la scena,  
 anch'i miei farò suonar.  
 (ai suonatori)

Cominciate: non cedete:  
 rinforzate: non temete...

BERTO  
 Presto presto, miei signori  
 se annegarvi non volete.

TUTTI  
 Cosa è stato?

BERTO  
 La marina  
 minacciar di già vedete,  
 fosca è l'aria, il vento mormora,  
 mugglian l'onde, il ciel s'annuvola,  
 la ruina è già vicina  
 più non state ad indugiar.

CORO  
 Voga, premi, stali, scia.

---

TUTTI                      Presto presto in barca in barca  
non si stiamo ad annegar.  
(partono)

---

## Scena tredicesima

*Camera.*

*Lauretta sola, poi Giacinto, e Mascherone.*

LAURETTA Io sono curiosissima  
di sapere qual esito  
ebbe lo stratagemma; il cuor mi trema  
per la signora Emilia,  
per la mia padroncina,  
e pe 'l signor Giacinto.  
Oh quanto volentieri  
impiccato vedrei  
quel birbo maledetto... Ma chissà!  
La mia padrona è scaltra  
e potria finalmente  
farlo cadere in trappola davvero;  
per quanto egli sia furbo io non dispero.  
Eccoli di ritorno; vo' nascondermi  
e udire i lor discorsi.  
(entra in una camera e dalla porta si fa tratto tratto vedere)

GIACINTO Ah ah corpo di Bacco  
la scena fu graziosa.

MASCHERONE                      Il diavol volle  
che finì troppo tosto,

GIACINTO Ora che si può far?

MASCHERONE                      Ho già disposto.  
A una festa novella  
feci correre inviti; avrem fra poco  
canto, ballo, accademia, e cena, e gioco.  
In allegria perfetta  
di passar questa sera ognun s'aspetta.

GIACINTO M'affido al tuo buon gusto.

MASCHERONE Non dubiti signor, diami denaro.

GIACINTO Come? È tutto finito?

MASCHERONE                      Non ancora,  
ma penso al suo decoro;  
penso di far veder torrenti d'oro.

GIACINTO E in qual modo! perché?

MASCHERONE Giocar dobbiamo;  
farò banco io medesmo,  
per guadagnar se posso mai le spese,

GIACINTO Ma se tu perdi?

MASCHERONE Io perder? non temete;  
so giocar troppo ben (non sa che ho l'arte  
di corregger le carte.)

GIACINTO Ma...

MASCHERONE Non temete dico.

GIACINTO Ebbene: io credo ancora  
aver mille zecchini  
in danaro contante.

MASCHERONE È poco veramente  
far non puossi gran pompa,  
potria darmi le gioie?

GIACINTO E che far vuoi?

MASCHERONE Quello, che fanno tutti i pari suoi;  
le impegnerem sin domattina.

GIACINTO È vero.  
Ecco le chiavi.

MASCHERONE Riuscì il pensiero.

GIACINTO Or a spogliarmi io vado:  
e in brevi istanti torno;  
cosa dirà Venezia al nuovo giorno!  
(parte)

MASCHERONE Oh che testa! Oh che testa! in quanti modi  
non cerco il mio interesse! Io credo certo  
che in così breve tempo  
più far non si potea,  
e seconda la sorte ogni mia idea.  
Non mi manca che un colpo,  
la fertile mia testa  
l'ha di già immaginato;  
il prodigo ho pelato, or non son sazio  
se non burlo l'avar:  
con queste gioie false, con l'offerta  
d'un'usura eccedente...  
Va bene... ma se poi  
per qualche contrattempo  
si scoprisse l'inganno... Io non son solito  
di lasciarmi atterrir, eppur non posso  
scacciar da questa testa  
quel maledetto sogno.  
E mi dà da pensar più del bisogno.

Se una notte essendo in letto  
riposando dolcemente  
d'improvviso udissi gente  
alla camera picchiar.  
Sto ascoltando, alzo la testa,  
si raddoppiano le picchiate...  
Ehi chi è là... Cosa bramate?  
Chi mi viene a disturbar?  
Per risposta si ribatte,  
par che giù la porta cada,  
di paura il cor mi batte,  
non so cosa immaginar.  
Veggio i sbirri, e la prigione,  
la galera, ed il bastone,  
la berlina, il camerotto,  
il custode col biscotto,  
le catene, i ceppi, i lacci,  
e cent'altri uguali impacci...  
Mascherone, Mascherone  
in tal caso cosa far?  
Eh al diavolo vanne  
paura importuna,  
chi prende una volta  
pe 'l crin la fortuna  
rimorsi non abbia,  
non batta la luna,  
si fidi di quella,  
si lasci gui... dar.  
(parte)

## Scena quattordicesima

*Emilia, poi Laretta.*

EMILIA Eccomi più che mai  
entrata in labirinto:  
tanti usati artifici,  
tante astuzie, e raggiri  
a che mai ci giovarò! alcun profitto  
non si trasse finora;  
l'infame Mascherone  
segue a sedur Giacinto; egli va incontro  
all'ultima ruina, ed io frattanto  
mia sorte ignoro, e mi consumo in pianto!

Amor pietoso Amore  
 rendimi alfin la pace,  
 porgi ristoro a un core  
 stanco di tollerar.  
 Basti il mio lungo pianto  
 l'ire a saziar del fato;  
 cessi un amante ingrato  
 di farmi sospirar.  
 Ah se invano, io mi lusingo  
 se pietà di me non hai  
 crudo Amor mi fai  
 le tue leggi seguirar?

EMILIA Ma Laretta che vuol?

LAURETTA La mia padrona  
 questo foglio vi manda.

EMILIA O ciel che fia!

(legge) «Emilia, consolatevi.  
 Giacinto sarà vostro; il cielo stesso  
 protegge il vostro amor, venite, e tutte  
 le scoperte saprete  
 ed i progetti miei: la vigilanza  
 di costei ringraziate.»  
 E m'ho da lusingar?

LAURETTA Non dubitate.

EMILIA Andiam: il ciel che vede il mio tormento  
 questo misero cor renda contento.

---

## Scena quindicesima

*Sala illuminata con serie di camere in prospettiva etc. Quattro tavolini da gioco, ad un de' quali Mascherone, che taglia, ed i Giocatori, che puntano; agli altri diversi Giocatori.*

*Coro generale. Strettonio, Mascherone, Giacinto.*

STRETTONIO Non so, queste son gioie; eppur non lascio  
 di viver inquieto, un certo ceffo  
 ha quel birbone... Basta un gioielliere  
 facciasi pur chiamar, viver non posso  
 un punto sol con tal spavento addosso.

CORO GENERALE            Che lieta notte!  
                                    Che bei momenti!  
                                    Qui entrar non ponno  
                                    cure, e tormenti,  
                                    ma al riso invita  
                                    gioia compita  
                                    che avviva le anime,  
                                    che allegra i cor.  
Di questa notte  
viva l'autor.

GIACINTO                    Son grato al senso  
                                    del vostro affetto,  
                                    ma questo giubilo,  
                                    ma tal diletto  
                                    d'ogni compenso  
                                    mi par maggior.

CORO                        Di questa notte  
                                    viva l'autor.

MASCHERONE              Che taglio strano!  
                                    Quanti doppietti...  
                                    Ecco due setti...  
                                    perduto ha il re...

GIACINTO                    Signori entrate,  
                                    che cerimonie!  
  
                                    (entrano alcune maschere)

CORO                        Voi ci onorate  
                                    con gran bontà.

GIACINTO                    Questo è un onore  
                                    che a me si fa.  
  
                                    (Strettonio si fa vedere)

GIACINTO                    Io vi saluto:  
                                    signor fratello.

STRETTONIO                M'ha già veduto,  
                                    convien entrar.

MASCHERONE              Perde la dama.

STRETTONIO                Che bei zecchini,  
                                    che bei ducati.

MASCHERONE              Signor vincete,

STRETTONIO                Un punto solo  
                                    vorrei tentar  
                                    ma non son certo  
                                    di guadagnar.

MASCHERONE Brava madama,  
voi vinto avete:

STRETTONIO Vadan tre soldi  
su questo tre.  
Corpo del diavolo  
ho perso affé.  
Vedo che il gioco  
non è per me.

MASCHERONE Faccian per gioco  
pagato è già.

CORO Maledettissima  
sia la fortuna,  
non ha la perfida  
costanza alcuna  
e sempre sempre  
pianger ci fa.

ALTRA PARTE DEL  
CORO Benedettissima  
sia la fortuna  
benché non serbi  
costanza alcuna  
pur molte volte  
rider ci fa.

GIACINTO Come va il gioco?

ALCUNI Va mal.

ALCUNI ALTRI Va bene.

GIACINTO Chi vince, o perde?

MASCHERONE Sorte va, e viene.

GIACINTO Molto può perdersi,  
gran gioco fate.

MASCHERONE Ciascuno libero  
signor lasciate...

GIACINTO Rinfreschi prendano.

MASCHERONE Tempo or non è.

CORO Chi gioca ha l'anima  
lontan da sé.  
(il coro si ripete)

Maledettissima  
sia la fortuna,  
non ha la perfida  
costanza alcuna  
e sempre sempre  
pianger ci fa.



STRETTONIO                    Giochino gli altri  
   ch'intanto io mangio,  
   tutti gli scaltri  
   fanno così.

## Scena sedicesima

*Lauretta, poi Emilia, Doralice, e Berto in maschera. Mascherone.*

LAURETTA                    Dei forestieri  
   chiedono d'entrar.

MASCHERONE                Oh saran quelli  
   ch'han da giocar.

GIACINTO E  
MASCHERONE                La porta è aperta  
   può ognun passar.

LAURETTA  
(dietro Mascherone)        Per tuo malanno  
   non dubitar.

MASCHERONE                Perduto ha il paroli...  
   Perduto ha il nove...  
   Quel re ritirasi...  
   Or l'asso va.

GIACINTO                    Largo alle maschere  
   signori, entrate.

EMILIA E DORALICE        E a noi concedesi?...  
   Voi m'onorate.

GIACINTO                    Voi m'onorate.

EMILIA, DORALICE        Che grati suoni,  
   quanta allegria,  
   qual compagnia  
   qui se ne sta.

GIACINTO                    Quivi si gioca,  
   di là si danza,  
   molti conversano  
   nell'altra stanza,  
   in questa, o in quella  
   potete andar,  
   l'entrata è libera,  
   come vi par.

EMILIA E DORALICE        Gli altri pur ballino:  
   ridano, scherzino:  
   noi la fortuna  
   vogliam provar.

STRETTONIO                Il gioielliere?  
   Subito vengo.

MASCHERONE	Ecco i libretti potran puntar.	
CORO	Giovani state cogli occhi in testa; non vi fidate di sorte infesta, sol per più nuocere sembra giovar.	
MASCHERONE	Qui perde l'asso... Qui perde il sei... Questi son miei... Bel taglio affé!	
CORO	Ma sempre sempre perder ci tocca!	
MASCHERONE	Zitto, giochiamo senza aprir bocca.	
DORALICE E EMILIA	Ad arrivare poco dée star.	
MASCHERONE	Ancor un taglio presto facciamo quindi possiamo noi pur ballar.	
CORO	Come sì tosto si dée lasciar?	
MASCHERONE	Sulla parola non vuo' giocar.	
CORO	Non è creanza non è onestà.	
		Insieme
DORALICE	Né ancor l'amico veder si fa.	
EMILIA	Né ancor il padre veder si fa.	

## Scena diciassettesima

### *Strettonio e detti.*

STRETTONIO	Subissatemi, torrenti, fulminatemi, elementi e voi tutte o Furie d'Erebo, disperatevi con me.
GIACINTO E CORO	Accorrete aiuto aiuto accorrete un pazzo egli è.

STRETTONIO                    Son perduto... Me meschino...  
Ladro... perfido, assassino...

DORALICE E EMILIA            (Niente niente egli è Strettonio  
e la cosa ben andrà.)

GIACINTO E  
MASCHERONE                Cosa vedo! Egli è Strettonio,  
chissà mai cosa farà?

STRETTONIO                    M'ha tradito, m'ha ingannato...  
gioie false!... Il mio danaro...  
Ah dov'è quel scellerato?  
Io mi sento oh dio mancar.

GIACINTO                      Non intendo, un sogno è questo!  
Cosa mai dovremo far.

MASCHERONE                Ora tutto è manifesto...  
Ah potessi almen scappar.

DORALICE                      Ah venisse il padre presto!

EMILIA                        Ma non può troppo indugiar.

CORO                         Un disordine prevedo.  
E di qua me n' voglio andar.

(van per uscire e s'incontrano in Berto)

## Scena diciottesima

***Berto vestito da Ufficiale schiavone, con séguito di Soldati.  
Coro, Giacinto, Doralice, Emilia, Strettonio.***

BERTO                        Piano; nessun si muova,  
chi tutto può l'impone;  
s'accosti a me il padrone,  
ognun s'accosti a me.

CORO                        Qualche tempesta ei porta,  
gelar mi sento il core;  
ma non facciam rumore  
perché obbedir si dée.

Insieme

GIACINTO	Eccomi qua.
----------	-------------

CORO	Eccoci qua.
------	-------------

BERTO                        Il suo nome  
ciascun mi deve dir;  
né ardisca pria del giorno  
di questa casa uscir.

CORO E GLI ALTRI            Chi tutto può l'impone  
ciascun deve obbedir.

BERTO Scrivo.

GIACINTO Giacinto Alocchi.

DORALICE La marchesa Apri gli occhi.

EMILIA Alberto de' Pazienti.

UNO DEL CORO Giulian Stuzzicadenti.

UN ALTRO Florindo Tartufoni.

UN ALTRO ANCORA Il conte de' Moroni.

MASCHERONE Ed io... Ed io...

BERTO Via presto.

MASCHERONE Io... Mas... che... ron... Furfanti!

BERTO Tu Mascheron? Mi basta.

STRETTONIO Sei tu re de' birbanti?  
T'ho colto in verità.

CORO E BERTO Silenzio.

STRETTONIO Ei m'ha rubato.

TUTTI Silenzio.

STRETTONIO È un scellerato.

TUTTI Silenzio.

BERTO V'è giustizia:  
si punirà malizia;  
domani si vedrà.

MASCHERONE Ahimè che il sogno sembrami  
verificarsi già.

STRETTONIO Ho addosso tutti i diavoli  
vo ad accopparmi già.

EMILIA, DORALICE, CORO E GIACINTO Chissà l'orribil fulmine  
su chi scoppiar dovrà.

MASCHERONE Ahimè che nella camera,  
il contrabbando sta,  
vedo la pelle in risico,  
presto si corra là.

(partono tutti, e vanno nelle camere, eccettuate Emilia, e Doralice)

## Scena diciannovesima

*Emilia, Doralice, poi Lauretta.*

DORALICE Allegri sorella,  
la scena fu bella,  
e vedo che bene  
dovrà terminar.

EMILIA  
Tra speme, e timore  
quest'anima ondeggia,  
né so qual io deggia,  
seguire, o lasciar.

LAURETTA  
Venite, venite  
già in gabbia è il briccone,  
già chiuso è in sua stanza,  
e a dieci persone  
le porte commisi  
di ben custodir.

DORALICE, EMILIA E  
LAURETTA  
Su presto il birbone  
si vada a punir.

(partono)

CORO

Ma cosa è, che scena è questa,  
chissà mai per qual ragione?  
E chi è questo Mascherone?  
Che ho fatto io, ch'ho da far qui?  
Par che come un molinello  
tutto a me giri il cervello,  
e il mio cuor come un martello,  
dentro il sen battendo va.  
Maledetto il gioco, il ballo,  
maledetta la follia,  
chissà mai tanta allegria  
in qual pianto finirà?

---

# ATTO TERZO

---

## Scena prima

*Sala.*

*Emilia, Giacinto, Doralice, e poi Berto*

EMILIA Ma come mai lasciaste  
da quel perfido servo  
accecarvi così?

GIACINTO Deh non mi fate  
arrossire di più, l'aver gittati  
tanti beni in un dì, mi pesa, è vero,  
grave danno mi par, ma il rischio poi  
di perder anche voi...

EMILIA Non ci affliggiamo;  
mio padre v'ama, e se pentito siete  
tutto dall'amor suo sperar potete.

DORALICE Eccolo.

BERTO Allegri, o figlia,  
alfin lodato il cielo  
tutto bene finì, senza rumori  
partiro i convitati, e ognun parola  
di tacer a noi dié, quel che per frode  
tolto avea Mascheron nelle mie mani  
volontario depose, ed ora crede  
dai finti esecutori di giustizia  
esser guardato a vista, il suo danaro  
ebbe Strettonio, e tutti in pochi istanti  
verran per aggiustarsi i mercadanti.  
Manca sol che Giacinto  
suo tutor mi dichiari.

GIACINTO Ah siate pure  
mio tutore, e mio padre.

DORALICE Ma che faremo poi  
di Mascheron?

BERTO Sopra una nave ch'oggi  
partir dée per levante  
imbarcar si farà, così di lui  
senza pubblicità siam liberati,  
ed ei la pena avrà dei scellerati.

DORALICE Ma che voi sospirate?  
(ad Emilia)

EMILIA Ah sì, mia cara amica!  
Finché delle mie nozze  
l'affar non è deciso  
sempre inquieta io sarò.

BERTO Sapete pure  
cosa abbiam stabilito.  
Conosco appien Strettonio.  
(a Giacinto)  
Eccolo; secondateci.

STRETTONIO Or ch'ebbi i miei danari  
pensiamo al matrimonio.  
Padroni?

BERTO Servo.

EMILIA Serva.

GIACINTO Addio Strettonio.  
Delle vostre fortune  
mi consolo fratello.

STRETTONIO Ed io, che abbiate alfin fatto cervello.

GIACINTO Sì sì son ravveduto.

STRETTONIO Senza altre liti dunque  
Emilia a me cedete.

GIACINTO (Doralice parlagli all'orecchio additandogli, che debba dir di sì)  
Sposatevela pur quando volete.

BERTO Parlate voi sul serio?

GIACINTO (Doralice come sopra)  
Sul serissimo.  
E poi per dir il vero  
Emilia è buona, e bella,  
ma troppe pretensioni.

STRETTONIO *Exempli gratia,*  
si potrebbe sapere  
queste sue pretensioni,  
in che cosa consiston?

BERTO No 'l sapete?  
Ora ve lo direm, se ascolterete.

BERTO Prima di tutto  
la controdote  
pari alla dote  
le dée formar.

GIACINTO Le deve ogni anno  
ducati mille  
sol per le spille  
somministrar.

DORALICE                    Sempre regali  
                                     di cose rare  
                                     per farsi amare  
                                     le dée portar.

EMILIA                        Fornir gli tocca  
                                     d'oro e d'argento  
                                     l'appartamento  
                                     che mi vuol dar.

STRETTONIO                Bello è il principio!  
                                     Sentiamo il resto,  
                                     s'è come questo  
                                     c'è da pensar.

TUTTI                         Tutto è giustissimo,  
                                     convenientissimo,  
                                     né qui v'è cosa  
                                     da replicar.

BERTO                        Almen quattr'abiti  
                                     per ogni mese  
                                     da man francese  
                                     farle tagliar.

STRETTONIO                E poi?

DORALICE                    Far scelta  
                                     di più casini  
                                     dove i zecchini  
                                     possa giocar.

STRETTONIO                E poi?

GIACINTO                    Le spese  
                                     fare agli amanti,  
                                     perché costanti  
                                     le possan star.

STRETTONIO                E poi?

EMILIA                        Lasciare  
                                     lo scrigno aperto  
                                     per ogni incerto  
                                     che può arrivar.

STRETTONIO                Tutto è giustissimo,  
                                     convenientissimo,  
                                     né qui c'è cosa  
                                     da replicar.

TUTTI                         Non è sincera  
                                     quella sua calma,  
                                     sordida ha l'alma  
                                     possiam sperar.

BERTO                        V'è poi la moda.



STRETTONIO                   Questo s'intende.

DORALICE                    V'han feste, e balli.

STRETTONIO                   Chi ve 'l contende?

GIACINTO                    V'hanno i conviti.

STRETTONIO                   Non v'è risposta.

EMILIA                        Ed il marito  
per quanto costa  
dée tranquillissimo  
tutto pagar.

STRETTONIO                   Tutto è giustissimo,  
convenientissimo,  
né qui c'è cosa  
da replicar.  
Resta più nulla?  
Diceste tutto?  
Credea che il diavolo  
fosse più brutto.  
Or la risposta  
deggio studiar.

Insieme

TUTTI

Sospeso ho l'animo  
chiaro non veggio,  
son fra le tenebre,  
che creder deggio.  
Quell'aria intrepida  
mi fa tremar.

STRETTONIO

Sospeso han l'animo  
chiaro non veggono  
son fra le tenebre,  
che creder deggiono?  
Quell'aria intrepida  
li fa tremar.

STRETTONIO

Per me val men d'un soldo  
tutto il femminile sesso.  
Emilia, il signor Berto,  
tutti voi altri, io stesso.  
Vi sposi pur mio sole,  
vi sposi pur chi vuole,  
non vo' per una femmina  
all'ospedale andar.

TUTTI  
(escluso Emilia)

Ma il vostro onore allora?

STRETTONIO

Vada l'onore al diavolo.

TUTTI  
(escluso Emilia)

Ma Emilia che v'adora?

STRETTONIO	La dono pur un cavolo.	
EMILIA	Di sua bontà signore, la devo ringraziar.	
BERTO	Ebben che decidete?	
STRETTONIO	Quello che ho detto ho detto.	
GIACINTO	Dunque sposarla io posso?	
STRETTONIO	Per me ve lo permetto.	
		Insieme
GIACINTO	Son vostro, anima mia.	
EMILIA	Son vostra, anima mia.	
TUTTI	Bravi così si fa.	
		Insieme
TUTTI	No che maggior diletto non può trovare un core d'un amoroso affetto, d'un casto, e puro ardor.	
STRETTONIO	No che di tal diletto non sente invidia il core, finché potrò all'amore far con l'argento, e l'or.	
GIACINTO	Venite a queste braccia amata Doralice; io deggio tutto alla vostra prudenza.	
EMILIA	Ed io cognata alla vostra amicizia.	
STRETTONIO	Ed io sorella mia deggio tutto alla vostra furberia.	
DORALICE	Lasciam questi discorsi, grazie al cielo son terminati i guai.	
BERTO	È tempo di goder penaste assai.	
LAURETTA	Signor de' mercanti la turba già vien.	
TUTTI	Andiamo, e gli affanni si scaccin dal sen.	

Non è ver che in questo mondo  
s'abbia sempre a sospirar;  
spesso spesso un fin giocondo  
suol i mali incoronar.

Dopo notte viene il dì,  
dopo il nembo esce il seren,  
la fortuna fa così,  
or fa male, ed or fa ben.

---

# I N D I C E

---

Attori.....3	Atto secondo.....35
Atto primo.....4	Scena prima.....35
Scena prima.....4	Scena seconda.....36
Scena seconda.....7	Scena terza.....37
Scena terza.....8	Scena quarta.....38
Scena quarta.....9	Scena quinta.....39
Scena quinta.....11	Scena sesta.....40
Scena sesta.....12	Scena settima.....42
Scena settima.....15	Scena ottava.....43
Scena ottava.....15	Scena nona.....43
Scena nona.....17	Scena decima.....45
Scena decima.....19	Scena undicesima.....46
Scena undicesima.....19	Scena dodicesima.....47
Scena dodicesima.....20	Scena tredicesima.....51
Scena tredicesima.....23	Scena quattordicesima.....53
Scena quattordicesima.....23	Scena quindicesima.....54
Scena quindicesima.....24	Scena sedicesima.....57
Scena sedicesima.....25	Scena diciassettesima.....58
Scena diciassettesima.....26	Scena diciottesima.....59
Scena diciottesima.....27	Scena diciannovesima.....60
Scena diciannovesima.....29	Atto terzo.....62
Scena ventesima.....29	Scena prima.....62
Scena ventunesima.....31	